

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

1.15 settembre 1968 - Nr. 15  
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cos. Post. 962  
M I L A N O  
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Fascismo ad Est come ad Ovest

Nel numero scorso, uscito prima che avesse inizio l'inverosimile serie di colpi di scena da Cierna fino a Bratislava, dagli incontri con Ulbricht, Tito e Ceausescu fino all'occupazione militare della Cecoslovacchia e di qui ai colloqui e relativi « accordi » di Mosca, avevamo scritto che vano sarebbe stato cercare la chiave dei « fatti cecoslovacchi » in ideologie vere o presunte, in teorizzazioni più o meno esplicite, in dichiarazioni e contraddichiarazioni più o meno ipocrite, insomma nei riflessi che gli avvenimenti hanno nella fragile « testa » degli uomini, e che essa poteva trovarsi soltanto nelle cose, nei duri e inesorabili conflitti nati dal grembo della sottostuttura economica e sociale, nelle ferree determinazioni materiali che fanno degli individui (piccolissimi individui, in verità) i quali pensano di esserne gli autori le squallide, ciniche marionette. Tale affermazione, che non aveva da parte nostra nulla di originale perché si legge nel marxismo, e nulla di nuovo perché il suo principio animatore ha sempre guidato i nostri occhi di militanti del Partito di classe nell'interpretare gli avvenimenti di questo cupo epilogo del dominio borghese imputridito, prende tutto il suo risalto, contrapponendosi al funambolismo delle « interpretazioni » di destra e di sinistra democratica, sullo sfondo di quanto è avvenuto nel girone infernale, senza luce di pensiero né fiamma di passione, del duello Praga-Mosca.

\*\*\*

Non era ancora finito il secondo conflitto mondiale e noi già prevedevamo che il fascismo, sconfitto sul terreno militare e nelle risibili persone di Benito e di Adolfo, sarebbe uscito trionfatore nella pace e nella risibile veste dei vincitori democratici. Non la pace, non la libertà, non l'eguaglianza, meno che mai la fratellanza, con cui si era mascherata la realtà della più atroce guerra mondiale della storia umana, avrebbero steso il loro manto sul globo; neppure avrebbero recato agli uomini un ramoscello di ulivo di cui noi abbiamo sempre negato che fosse apparsa la « democrazia in generale », quest'araba fenice; sullo slancio degli eserciti « liberatori » avrebbe imposto il suo dominio di ferro e di fuoco sul pianeta la democrazia fascista, o se si preferisce il fascismo democratico, il fascismo condito di ipocrisia egualitaria, riformatrice e pacifista, forma tipica e irreversibile dell'imperialismo, — e per esso avrebbero imposto il loro dominio i due mostri statali americano e russo, guardiani armati non della « pace » e della « libertà » ma del proprio conquistato dominio; meglio ancora, il cane di guardia yankee vanamente inseguito dal barbone moscovita nella corsa a lunga scadenza verso il monopolio mondiale.

Questo fascismo, dicemmo, sarebbe stato mille volte più oppressivo e nello stesso tempo ipocrita e ruffiano del nazifascismo; lo sarebbe stato in ragione di una più stabile e agguerrita base economica, del possesso delle « conquiste » tecniche più recenti, dell'esercizio più raffinato del gesuitismo democratico, dell'arte ben più consumata del riformismo sociale, del più sicuro maneggio di una rete internazionale di legami finanziari e quindi polizieschi.

Ma il suo carattere asfissiante ed ammorbante sarebbe apparso tanto più clamorosamente in luce quanto più, passata l'euforia

postbellica, lo spazio dell'accumulazione allargata del capitale si fosse ristretta imponendo senza possibilità di ritorno di schiacciare sulla propria strada le piccole nazioni e i piccolissimi individui delle classi medie e minute, nelle aree coloniali o in quelle che già erano le aree di un capitalismo relativamente progredito. Che cos'è la guerra nel Vietnam con le sue orde di distruzione e di morte, che cos'è l'occupazione della Cecoslovacchia due giorni dopo solenni dichiarazioni di amicizia, se non la riprova che appunto questo è avvenuto, che appunto questo, senza la vindice impennata della classe proletaria, doveva avvenire? Che cosa se non questo è la guerra che continua nell'Asia sud-orientale mentre a Parigi « si tratta »; che cosa se non questo sono la Cecoslovacchia occupata, il governo agli arresti, la diplomazia segreta di un Cremlino simile come una goccia d'acqua a Berchtesgaden, gli abbracci e i mazzi di fiori scambiati, poi sostituiti con lo amplesso di fusti di cannone, e infine rinati in veste di triplice bacio alla Giuda? Che cosa se non questo dimostra l'America che non cessa di bombardare il Vietnam del Nord malgrado le trattative, e la Russia che tiene nel paese « fratello » le sue truppe — avendole imposte a governanti presi in ostaggio — in attesa che la sua volontà provi d'esservi eseguita? Fascismo ad ovest e fascismo ad est: hanno un bello erigersi, Washington e Mosca, la una di fronte all'altra per l'interposta persona dei loro partiti e paesi satelliti, come le campionesse disinteressate di un'ideale vuoi democratico, vuoi « socialista »: l'una vale l'altra e tutte e due insieme battono di mille metri i poveri untorelli di nazifascista memoria...

Non c'entra, in tutto questo, la « scelta » di Johnson o di Breznev, non c'entra l'« errore » o il « torto », non c'entrano i « falchi » e le « colombe » e tutto il contorno della zuppa giornalisticaparlamentare o radiotelevisiva: non ci sono scelte; si fa quello che l'inesorabile moto espansivo del capitalismo impone sotto il pungolo feroce della caduta del saggio di profitto, nella stretta delle difficoltà di accumulazione allargata del capitale. Cada o sia sostituito un birillo, si chiamino Lyndon o Leonid, e il suo successore farà esattamente la stessa cosa, o, per comando di forze impersonali, cambierà la forma per meglio conservare la sostanza. Fascismo è e fascismo resterà — finché il proletariato non lo azzannerà alla gola. Non a caso, nella vicenda cecoslovacca come ai tempi della vicenda ungherese, Washington è stata più di tutti gli altri stati alla finestra: c'è un tacito « do ut des », una « divisione del lavoro di polizia internazionale, fra i due Big della Casa Bianca e del Cremlino; lupo non mangia lupo — a condizione che tutti e due si riconoscano la propria pecorella da sbranare...

\*\*\*

Ma di un'altra determinazione ferrea, una determinazione meno oggettiva, sono stati prigionieri i pachidermi regnanti al Cremlino, e lo scrivevamo nel già citato numero scorso. L'imperialismo si è nutrito nell'immediato dopoguerra di un dominio totalitario sulle nazioni minori; oggi, trova nelle nazioni minori un ostacolo alla sua disperata corsa col tempo. Totalitario e accentratore, esso è stato e non può non essere, nello stesso tempo, decentratore: l'azienda, l'individuo

e quell'anonima azienda che è lo Stato « nazionale » (se mai esiste ancora), sono insieme le pupille dei suoi occhi e le spine nel suo deretano. Come, per forza inarrestabile, dopo la guerra ebbe inizio in Russia il moto centrifugo delle autonomie locali e aziendali, così ebbe inizio nel suo « campo » (vero campo magnetico, tanto i fenomeni sono materiali) il moto centrifugo delle autonomie statali: l'imperialismo deve, perché così vuole la sua natura capitalistica, nutrire, coccolare, promuovere queste autonomie sempre risorgenti, queste reincarnazioni perenni del « soggetto » e della « persona » su un piano più vasto, allo stesso modo che deve cercare di schiacciare, allo stesso modo e per la stessa monotona vicenda per cui ricrea continuamente la piccola borghesia codarda e succhiona e continuamente la divora. In questo è il limite storico dell'imperialismo, e quindi del fascismo, e la certezza della sua fine cruenta; e tanto poco quest'affermazione è cosa nuova, tanto vero è che il marxismo autentico conosce in anticipo ciò che si prepara nelle viscere della società cui ha giurato morte (altrimenti non sarebbe quello che è, l'arma della rivoluzione proletaria), che nel gennaio del 1923 un compagno della Sinistra, esprimendo un pensiero che era patrimonio di tutto il Partito Comunista d'Italia, anticipò questa analisi dei destini fascisti: il fascismo può illudersi di prendere a prestito da noi l'arma dittatoriale del governo unico e totalitario del partito di classe — di classe borghese lui, di classe proletaria noi — per conciliare e fondere nel momento del pericolo le mille spinte discordanti degli strati e sotto strati di cui la classe si compone, può anche temporaneamente riuscirvi, e disciplinare gli interessi individuali nel quadro della nazione e in nome degli interessi collettivi della classe; ma questo sforzo e il suo successo hanno un limite: contro questo limite « la logica della sua linea si spezza. E si spezza in rapporto allo stesso orientamento storico per il quale il fascismo non ha proceduto [come il comunismo rivoluzionario] a spezzare la macchina statale. L'unità organizzativa di partito, proiettata nello Stato, deve essere impiegata a difendere la economia libera, il decentramento dei fatti economici: il capitalismo, in una parola, ossia la disorganizzazione della produzione e della vita sociale. Il fascismo è naturalmente decentratore in economia, e liberale ». Nato come sforzo di conciliare gli interessi nell'ambito della nazione o nel blocco di nazioni su cui domina, e ansioso di riuscire su scala mondiale, l'imperialismo o, che è la stessa cosa, il fascismo « sbocca nel conflitto di essi e nella guerra ». (« Roma e Mosca », ne « Il Comunista » 17-1-1923).

Perciò, decentratore all'interno, il Cremlino si è trovato di fronte al muro di un decentramento esterno che teme, ma che deve riconoscere e sanzionare. Ha invaso la Cecoslovacchia per reagire contro le sue tendenze decentratrici e autonomistiche ha arrestato i suoi governanti come traditori non già perché avevano fatto nulla di diverso da quello che in patria fanno i governanti sovietici, ma perché lo facevano e lo faranno in modo lesivo degli interessi materiali e di potenza cremlineschi; e tuttavia ha dovuto chiudere la bocca dei cannoni e rimettere in sella i vecchi dirigenti come amici, fratelli e fedeli esecutori di un menzionato « marxismo-leninismo »;

potentissimo di carri armati, aerei e cannoni, è stato costretto ad arrestarsi non di fronte a una « resistenza passiva » che non c'era perché non c'era attacco né attivo né passivo, ma di fronte alle forze che essa stessa aveva evocato, che non poteva e non può non evocare e che, quand'anche non le evocasse lui, balzerebbero fuori inesorabilmente dal sottosuolo sociale ed economico del mondo borghese.

Piegandosi a questa realtà, i dirigenti del Cremlino non hanno obbedito alla cosiddetta logica del « buonsenso » o della « comprensione », come pretendono i camaleonti delle Botteghe Oscure: hanno in realtà subito una pressione fisica più forte di loro, vittoriosi, sono stati sconfitti. L'era dei blocchi volge al tramonto: lo sa anche l'America che vede insorgere contro di lei il « sacro egoismo » gollista oggi e forse vedrà domani il MEC o « l'Europa delle patrie » levarsi contro.

\*\*\*

Come è falso che nel Vietnam si difenda armi in pugno un patrimonio di civiltà e di ideologie democratiche, così è mostruosa mente falso che in Cecoslovacchia si trattasse e si tratti di difendere un sacrario di « conquiste socialiste ».

Non si trattava né si tratta di questo, anzitutto perché non vi era né v'è a Praga nessun socialismo, — lo dimostra il fatto stesso che vi impera una « democrazia popolare » e vi governa un « fronte nazionale », lo dimostra a maggior ragione il fatto che vi si producono e vi si scambiano merci, vi si impiega lavoro salariato, vi si traffica in moneta sonante, vi si chiede all'economia a livello di azienda e di nazione di produrre con profitto —; in secondo luogo perché, se socialismo vi fosse esistito e gravi minacce ne avessero messo in forse gli sviluppi, non certo la Russia della merce, del lavoro salariato, della moneta, del profitto, e delle sovrastrutture politiche corrispondenti a queste categorie economiche, ve l'avrebbe difeso o restaurato.

Le riforme dei « liberali » di Praga non minacciavano un socialismo che ha ancora da nascere — e nascerà contro le bandiere sia di Dubcek che di Breznev —, e in ogni caso non erano nulla di diverso dalle riforme propugnate a Mosca da Libermann. Sconciamente falso è lo appello all'« internazionalismo proletario » nella bocca di una URSS che si riscalda al sole del « socialismo in un paese solo », che predica la coesistenza pacifica e la competizione economica coi ladroni imperialisti, che ha avallato e avalla la canaglia della dottrina delle « vie nazionali », della mutua indipendenza politica e territoriale degli Stati presenti socialisti. Gesuitico è il richiamo alla difesa di un campo che si dice socialista e che è composto di Stati sovrani — per i comunisti, sovrano è unicamente il programma mondiale del proletariato, — come è schifosamente gesuitico il pretesto del revanscismo altrui per congelare in eterno le « sacre » frontiere nate dal secondo massacro imperialistico. Ruffianesco è il ritornello della fedeltà al marxismo-leninismo, un guscio di noce dal quale si è tolto il contenuto genuino per riempirlo ogni giorno della prima « scoperta » che passa per le meningi del primo caporale aspirante al bastone di maresciallo. Risibile è il babau di una controrivoluzione incalzante, che, se ci fosse stata, avrebbe chiesto

ai cannoni di un esercito davvero proletario di scendere sparando in un gigantesco scontro di classe, non di montare la guardia a un « socialismo » mummificato e, si direbbe, nascosto nella vetrina di un museo. Criminale è la pretesa di erigersi a difensori dell'integrità e dell'egemonia del « partito comunista », quando di questo partito si è fatto in mille pezzi il programma, sostituendovi gli ignobili lembi di rivendicazioni e parole d'ordine piccoloborghesi; quando lo si è messo in coda e a rimorchio della classe avversa!

Quello che Mosca ha voluto di fendere in Cecoslovacchia è un angolo della sua riserva di caccia imperialistica; quello che Praga ha difeso è il suo diritto di « membro indipendente e sovra-

no della comune famiglia » di commerciare con chi le faceva più comodo — e ci riuscirà, per forza non di « capi illuminati » ma di spinte oggettive, malgrado tutti i contingenti di sbirri ai confini con l'Ovest.

Quello che, poco importa se conscientemente o no, l'occupazione socialista della Cecoslovacchia lascia in eredità — tale la funzione dei traditori del marxismo — in quel paese e fuori è una rinnovata peste di sogni democratici e di nostalgie nazionalpatriottiche. La classe operaia ha solo da perdersi; l'imperialismo tutto da guadagnarci. E' un bilancio che chiede da noi la più rovente delle maledizioni, e il giuramento di non aver pace prima di averlo violentemente e per sempre capovolto.

## Le belle famiglie « socialiste »

Nella settimana di altalena nei rapporti ceco-cremlineschi che precedettero l'intervento armato sovietico a Praga, molto spreco si fece dell'espressione « partiti fratelli », tanto più cinicamente ipocrita dopo le violente polemiche, le aspre accuse e controaccuse, le minacce e le pressioni di cui quelle settimane erano state teatro. Fratelli, questi partiti lo sono nel senso della famiglia patrimoniale borghese, dove, secondo un detto popolare, i parenti sono serpenti, i fratelli coltelli e i cugini assassini — ciascuno badando al suo interesse, ciascuno procurando di fare lo sgambetto all'altro, ciascuno cercando il proprio destino non dentro la famiglia ma il più possibile fuori e magari contro.

L'urto è di interessi puramente materiali nella stessa misura in cui sulla base di tali interessi funzionano i rapporti interni alla famiglia soprattutto quelli tra « figli » e « papà ». Se la Cecoslovacchia, come la Jugoslavia e la Romania ieri, cercava di svincolarsi dalla sudditanza anche e soprattutto economica dalla « famiglia socialista », non era per complesse e profonde « ragioni ideologiche », ma per ben pesate considerazioni di... portafoglio. Per esempio, i paesi « fratelli » del cosiddetto campo socialista che si trovavano a dover « scegliere » fra i prezzi che l'URSS « accorda » loro per le sue esportazioni e quelli del mercato mondiale (quindi del « campo capitalistico »), non possono non considerare che, per una tonnellata di antracite, nel 1965 erano costretti a sborsare 12.900 rubli nel primo caso contro 8.100 nel secondo, per una tonnellata di petrolio greggio rubli 17.200 contro 8.600 per una tonnellata di benzina 33.700 rubli contro 13.100, per una tonnellata di minerale di ferro 9.500 rubli contro 4.060, per una tonnellata di ferro greggio 5.200 rubli contro 3.540, per una tonnellata di cotone 957 rubli contro 526, e via discorrendo, mentre, se volevano collocare sul mercato « fraterno » dell'URSS una tonnellata di colori sintetici dovevano accontentarsi di ricavarne 2320 rubli contro i 4250 offerti dal mercato mondiale; se una tonnellata di gomma sintetica, di 451 rubli contro 473; se un paio di scarpe di cuoio, di 3,61 rubli contro 5,56 (vedi Neue Zuecher Zeitung, 13-8). In linea generale, i « fratelli » acquistano dunque da « papà » a prezzi che superano del 70% circa il livello mondiale, e gli vendono a prezzi inferiori del 23% circa (per alcune voci, il prezzo offerto dall'URSS è superiore a quello del mercato mondiale, è vero: ma si tratta di voci che incidono per il solo 12% sul totale delle importazioni sovietiche); non è difficile capire che mordano il freno.

Un paese altamente industrializzato come la Cecoslovacchia, che attraversa una grave crisi economica e ha bisogno per risollevarsi di acquistare materie prime e vendere prodotti finiti, (per tacere del resto) non poteva — da bravo pae-

se mercantile anche se con etichetta socialista — non essere attratto come da una calamita dal mercato mondiale: non poteva, da bravo figlio di una famiglia borghese anche se tintinnante di decorazioni all'ordine di qualche santo « socialista », non volgere le spalle a papà a favore di chi gli offriva « ragioni di scambio » meno strozzinesche. E papà aveva un bell'appellarsi all'« internazionalismo proletario »: il figliol prodigo poteva rispondergli che, dopo tutto, l'egoismo nazionale gliel'aveva insegnato lui fin dai tempi del « socialismo in un paese solo » e, più ancora, dai giorni successivi alla II guerra mondiale in cui quel mostro di natura svedese senza possibilità di equivoci la sua orribile faccia di usuraio.

Il commercio estero della Cecoslovacchia è assorbito per il 64,5 per cento dal blocco orientale e per il 34,2% dalla sola URSS, che fornisce a Praga il 99,5% del petrolio, l'84% dei minerali ferrosi, il 53% dei minerali non ferrosi e il 54% del cotone greggio; ebbene, il minerale di ferro dell'Ucraina era pagato una volta e tre quarti di più di quello proveniente dall'India occidentale via Trieste (Fiume), e tacciamo il petrolio. A sua volta, la Cecoslovacchia esporta in Russia per il 65% del totale macchinario e per il 20% beni di consumo. Le « ragioni di scambio » erano dunque — sia nell'acquisto che nella vendita — nettamente sfavorevoli rispetto a quelle che paesi « non fratelli » avrebbero offerto.

Di fronte a questa realtà (e non parliamo delle condizioni alle quali la Cecoslovacchia avrebbe potuto ottenere prestiti dai membri della cara « famiglia » in un momento di semi-paralisi della sua vita economica) non sorprende che Praga — o Bucarest, che in materia la sa ancora più lunga — guardasse con cupidigia a quei maggiori cambi con l'Occidente che l'URSS vuole invece riservarsi in esclusiva (per lei, solida nel suo... « marxismo-leninismo », non esistono pericoli di « infiltrazioni controrivoluzionarie »!), né che Mosca temesse di lasciarsi scappare una pecorella che era solita tosare a volontà attraverso le manovre del commercio « discriminato » a danno dei « figli » o dei « fratelli ». Non il « socialismo » era in pericolo, ma il monopolio del superprofitto, gli extraprofiti dell'imperialismo sovietico: quanto bastava per far parlare il cannone!

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

# La grande bestemmia del "socialismo in un solo paese,"

Nel numero precedente, abbiamo contrapposto ad una delle tante proclamazioni staliniane della deformata teoria del «socialismo in un solo paese» del 1952; ma è bene ricordare che la «teoria» risale al 1926) un potente brano di Marx nell'«Ideologia Tedesca, in cui si dimostra che una società comunista è possibile unicamente su scala mondiale mentre, ridotta alla scala locale di un paese solo, esso sarebbe schiacciato e soppresso dall'allargamento delle forze produttive e in ogni caso si ridurrebbe ad una perpetuazione della miseria e del bisogno, con i quali «ricomincerebbe il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda». Diamo ora la seconda parte dell'articolo.

Passare da queste deduzioni alla considerazione di quanto è avvenuto nell'Unione Sovietica è del tutto spontaneo. Anche le ragioni internazionali dello scambio si sono rivelate più «talmudiche» di quanto Stalin sperasse e hanno proceduto alla piena instaurazione del capitalismo. Marx e con lui Engels osservano che il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominati tutti in una volta; a distanza di 50 anni l'Ottobre non ha avuto seguaci nel cuore dell'Europa e nei restanti Paesi «civili», e l'opetaio sovietico, come il suo compagno dell'era zarista, «non si afferra nel suo lavoro, non si sente appagato ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale, bensì mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito» (Marx). In poche parole, continua ad essere uno sfruttato, uno schiavo del capitale e del salario: «tutta la vecchia merda» è per forza ricominciata.

## E veniamo a Lenin

Orbene, al mirabile squarcio di Marx il commentatore piccista fa seguire la nota che segue: «La possibilità della rivoluzione comunista in un solo paese era decisamente esclusa anche da Engels nei suoi Principi del comunismo (1847). L'avviso contrario fu poi espresso da Lenin, in considerazione della legge dell'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico del capitalismo, per la prima volta nello scritto Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa» (1915). E così, bellamente, la responsabilità della teoria del socialismo in un solo Paese viene fatta risalire a Nicola Lenin morto il 21-1 del 1924, oltre due anni prima della svolta del 1926. Come abbiamo scritto nel Dialogo coi morti, spettò invece a Bucharin e a Stalin il compito storico di avallare la suicida ipotesi che restando passivo il proletariato internazionale e attivi gli Stati capitalisti «si poteva in Russia, conservando il potere, attuare la trasformazione dell'economia in sistema socialista». Trotsky, Zinoviev e Kameniev, proprio sulla scorta di Marx e di Lenin, affermarono che se è vero che il capitalismo si sviluppa nel mondo con ritmi diversi, è altrettanto vero che la forza politica e rivoluzionaria del proletariato deve avere uno sviluppo analogo. Per questo la conquista del potere, ma non (lo si noti bene!) la realizzazione del comunismo, può avvenire anche in un singolo Paese, per di più scarsamente sviluppato. Un tale fattore — cioè la presenza nel mondo di Stati in cui il proletariato ha conquistato il potere — accelera la lotta rivoluzionaria negli altri e genera la possibilità di interventi difensivi e offensivi di Paesi proletari a favore di Paesi in rivolta nella fase cruciale della lotta. Ma, quando la lotta di classe internazionale attraversa un periodo di stasi, i singoli Stati in cui il proletariato ha vinto possono solo muovere i passi che lo sviluppo economico consente «nella direzione» del socialismo. Se dovesse trattarsi di Paesi fortemente progrediti, prima della piena trasformazione economica del sistema in senso socialista (non impossibile in dottrina) scoppierebbe la guerra civile e statale mondiale. Nel caso invece di un Paese appena uscito dalle strettoie del feudalesimo moriente, come la Russia, la vittoria proletaria non potrebbe far altro che realizzare le basi del socialismo procedendo alla rapida industrializzazione delle regioni, e definendo il suo programma come attesa e incoraggiamento della rivoluzione all'estero e come costruzione economica del capitalismo mercantile di stato all'interno, ben sapendo che la guerra civile e statale mondiale non cesserebbe mai di essere in agguato.

SENZA LA RIVOLUZIONE MONDIALE IN RUSSIA IL SOCIALISMO ERA ED È IMPOSSIBILE.

Costi, o pressappoco, il nostro

Partito scrisse, oltre 10 anni fa, ed oggi come ieri ribadisce una diagnosi che si annuncia con Marx ed Engels prima, e poi con Lenin, Trotsky, Zinoviev, Kameniev ed altri. Eppure c'è chi osa attribuire a Lenin opinioni del tutto contrarie; «l'ingiuria» è grave e ci obbliga a un'analisi dettagliata.

Sulla parola degli Stati Uniti d'Europa è uno scritto di Lenin apparso sul Sozial-Demokrat del 23 agosto 1915, in seguito a una conferenza tenuta a Berna dal 27 febbraio al 4 marzo a cui aveva partecipato lo stesso Lenin svolgendo una relazione sul punto fondamentale dell'ordine del giorno che riguardava la guerra e i compiti del partito. In esso, l'autore, dopo aver notato che le sezioni estere del partito avevano deliberato di soprassedere alla discussione sulla parola d'ordine «Stati Uniti d'Europa» finché la stampa non avesse sviluppato il lato economico della questione, osservava che «opporci entro i limiti degli apprezzamenti politici di questa parola d'ordine a tale impostazione della questione mettendosi, per esempio, dal punto di vista che essa offusca o indebolisce ecc. la parola d'ordine della rivoluzione socialista, sarebbe assolutamente errato. Le trasformazioni politiche con tendenze effettivamente democratiche e ancor più le rivoluzioni politiche, non possono in nessun caso, mai, e a nessuna condizione, né offuscare né indebolire la parola d'ordine della rivoluzione socialista». E continuava: «Ma se la parola d'ordine degli Stati Uniti repubblicani d'Europa, collegata all'abbattimento delle monarchie europee più reazionarie, con la monarchia russa alla testa, è assolutamente inattuabile come parola d'ordine politica, rimane pur sempre da risolvere l'importantissima questione del suo contenuto e significato economico. Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia della esportazione del capitale e della spartizione del mondo da parte delle potenze coloniali progredite e civili, gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari».

Lenin, in sostanza, ribadisce che né le trasformazioni né le rivoluzioni politiche democratiche possono offuscare la parola d'ordine della rivoluzione socialista, e aggiunge che se, dal punto di vista politico, l'unione dell'Europa può significare il positivo evento dell'abbattimento del

le più retrive monarchie, dal punto di vista economico essa non può costituire che un fenomeno impossibile o apertamente reazionario. Quindi rileva:

«Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. Il mondo è diviso fra un piccolo numero di grandi potenze, vale a dire fra le potenze che sono meglio riuscite a spogliare e ad asservire su grande scala altre nazioni». Più oltre, mettendo in luce le vere ragioni dell'imperialismo, Lenin scrive: «Inoltre, l'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno investito all'estero non meno di 70 miliardi di rubli di capitale. Per ricevere un profitto «legale» da questa bella somma — un profitto di più di 3 miliardi di rubli all'anno — esistono nei comitati nazionali di milioni di eserciti e di flotte da guerra, i quali «installano» nelle colonie e semicolonie i figli e i fratelli del «signor miliardo», in qualità di viceré, consoli, ambasciatori, funzionari di ogni sorta, preti e simili sanguisughe».

Con queste parole, Lenin non fa che anticipare le tesi marxiste che di lì a un anno esporrà ne L'imperialismo; quindi osserva che «nessun'altra forma di organizzazione è possibile in regime capitalistico. Rinunciare alle colonie, alle «sfere d'influenza», all'esportazione di capitali? Pensare questo, significherebbe mettersi al livello del pretonzo che ogni domenica predica ai ricchi la grandezza del cristianesimo e consiglia di fare dono ai poveri... se non di qualche miliardo, almeno di qualche centinaio di rubli all'anno».

A questo punto, il nostro pensiero vola ai piccisti nostrani e ai loro confratelli sparsi nel mondo i quali, simili a tanti pretonzoli, predicano la rinuncia e il pacifismo alle varie potenze capitalistiche, per poi dirsi seguaci non del papa ma di un Marx e di un Lenin. Ma da essi Lenin si distingue ancora scrivendo:

«In regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza... Predicare una giusta divisione del reddito su tale base è proudhonismo, ignoranza piccolo borghese, fusticismo». E il nostro pensiero torna, con monotonia preoccupante, ai piccisti i quali vanno implorando che in Italia i profitti e l'accumulazione del capitale si formino in modo

da andare più a vantaggio della collettività e meno a vantaggio dei privati!

Per Lenin, comunque, gli Stati Uniti d'Europa sono possibili, ma perché? «Fra capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi temporanei. In tal senso sono possibili anche gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa».

Per somma ironia, proprio in questi giorni (vedi Unità del 6-7), la delegazione del PCUS in Italia invita «tutti i governi europei a partecipare ad una conferenza paneuropea dalla quale potrebbero scaturire proposte per trasformare l'Europa in un continente di pace duratura e di collaborazione dei popoli». Due bestemmie in una volta: 1) farsi promotori di una Paneuropa con paesi capitalisti (noi diremmo: fra paesi capitalisti, perché tale è anche l'URSS; ma lasciamo all'avversario la sua arma per combatterlo con essa; 2) ammettere e predicare la possibilità di una pace, per giunta duratura, rimanendo in vigore il regime capitalista. E costoro si dicono... leninisti!!

In che senso, allora, i marxisti sono per «l'unificazione dei vari paesi»? Risponde ancora Lenin: «Gli Stati Uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la vittoria completa del comunismo non porterà alla sparizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici. La parola d'ordine degli Stati Uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, innanzitutto perché essa coincide con il socialismo; in secondo luogo perché potrebbe ingenerare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese e una concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri».

## Le condizioni del socialismo

Eccole, finalmente, le attese parole; ma che cosa significano? Lenin lo spiega chiaramente: La forma statale di unione e di libertà delle nazioni è rappresentata dagli Stati Uniti del mondo (e non solo europei!); ma essa è inconcepibile fuori di un regime socialista, un regime cioè che prelude al comunismo e alla scomparsa di qualsiasi stato. Ora le condizioni

materiali per l'instaurazione di un regime socialista sono presenti — come Lenin dice più avanti — solo nei paesi capitalistici (e la Russia non lo era). In essi, non solo è possibile la vittoria politica della presa del potere da parte del proletariato, ma è possibile anche l'avvio di una trasformazione economica in senso socialista, non però ancora in senso comunista.

D'altra parte, Lenin delimita i rapporti che il Paese in cui la Rivoluzione socialista è riuscita politicamente vittoriosa, deve instaurare con gli altri: «L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente, il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si solleverebbe contro il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri Paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo in caso di necessità anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati... Impossibile è la soppressione delle classi senza la dittatura della classe oppressa, del proletariato. Impossibile è la libera unione delle nazioni nel socialismo senza una lotta ostinata, più o meno lunga, fra le repubbliche socialiste e gli Stati arretrati» (cioè capitalisti).

Non ci vuol molto a constatare che tra le indicazioni di Lenin, a loro volta perfettamente collimanti con quelle di Marx e Engels, e la politica dello stalinismo, corre un baratro. Anzitutto, in Russia era possibile la vittoria politica socialista, ma non l'organizzazione anche solo embrionale di una economia socialista (negli stessi anni 1914-15, come all'epoca della NEP, Lenin indicherà per l'area russa il compito di «portare la rivoluzione borghese fino in fondo»); in secondo luogo, Lenin preannunzia e predica l'attacco del paese socialista vittorioso (anche solo sul piano politico) «contro il resto del mondo capitalistico»; Stalin invece predicherà l'accordo prima, la pacifica coesistenza per questo stesso mondo poi, per la Russia e per tutti i paesi.

Lenin fu e resta uno dei più ortodossi discepoli di Marx. Tra lui e il maestro non si aprì alcuna discordanza in dottrina;

che cos'è questo se non il salario legato alla produttività, i cottimi, i premi e tutte le rivendicazioni antiopereie dei bonzi sindacali e dei dirigenti opportunisti? che cos'è se non la fine dei contratti nazionali e la codificazione delle lotte articolate, dei contrattucci strappati dove e come si può nelle aziende dove lo sfruttamento rende più che in altre, lasciando tutti gli altri proletari a lottare da soli senza nessuna speranza di vincere?

Quella proposta da Carli non è nulla di diverso dalla politica sostenuta dai sindacati e invocata dai partiti traditori. Ecco come si realizza l'unità di azione e di voleri fra i padroni e i bonzi sindacali fra lo Stato della borghesia e i partiti opportunisti che lo sostengono! Contro questo sporco gioco sulla pelle degli operai italiani, come di tutti i proletari del mondo, si levi la lotta incessante, decisa, violenta, degli sfruttati contro gli sfruttatori, degli schiavi contro i padroni, spazzando via per prima cosa le illusioni che i traditori di ogni risma continuamente gettano fra i piedi dei proletari: illusioni di «pace», «democrazia», «giustizia», «libertà»!

I proletari di oggi, come i loro fratelli di ieri, debbono rendersi conto che in questa lotta non potranno essere che soli, come sempre sono stati ogni qual volta, lasciate da parte le illusioni, hanno posto in faccia alla società borghese la questione essenziale: quella del potere politico. Allora, come ieri e come sempre, i vari «amici» che si atteggiavano ad operai, progressisti, «socialisti» saranno tutti, di colpo, dall'altra parte della barricata. La Francia ci ha confermato anche questo: nel momento della paura e del pericolo, i «proletari» piccolo-borghesi riformisti e democratici si rifugiavano dietro il manto della polizia dello stato, della patria e del suo «salvatore». Noi diciamo a tutti: Buon viaggio! Il proletariato non ha bisogno di loro; il proletariato ha sempre fatto da solo, e ancora una volta da solo vincerà.

sia lui che il maestro negano la possibilità che il comunismo possa sorgere in un solo Paese; né lui né il maestro negano che la rivoluzione socialista possa iniziarsi, in un primo momento, in un gruppo di nazioni o anche in un singolo Stato: politicamente dovunque; economicamente negli Stati capitalisti. Il passaggio poi al comunismo implica l'eliminazione degli Stati. Stalin, invece, la pensa anche in maniera del tutto diversa. Nei suoi Principi di leninismo, dopo di aver superficialmente definito «assolutamente nuovo» lo Stato sovietico, egli trova il coraggio di scrivere: «Ma lo sviluppo non può arrestarsi qui. Noi seguiamo il cammino, andiamo avanti, verso il comunismo. Si conserverà da noi lo Stato anche in periodo di comunismo? Sì, si conserverà, se non verrà liquidato l'accerchiamento capitalistico [ma allora non potrà parlarsi di «comunismo»], se non sarà eliminato il pericolo di aggressioni armate dall'esterno. Del resto si comprende che le forme del nostro Stato saranno nuovamente modificate, conformemente ai cambiamenti sopravvenuti nella situazione interna ed esterna. No, non si conserverà e si estinguerà, se l'accerchiamento capitalistico sarà liquidato, se sarà sostituito da un accerchiamento socialista».

Ora finalmente le cose appaiono chiare: Per la prima volta nella storia della letteratura sedicente marxista uno scrittore ha ammesso la possibilità del sorgere e del perdurare del comunismo in un solo Paese, per giunta economicamente arretrato, e del perdurare quindi in esso dello Stato; e questo scrittore si chiama Giuseppe Stalin! Ne segue che, quando i nostri avversari parlano di marxismo-leninismo, non lo fanno per indicare la perfetta conformità di due analisi storico-economiche ma per designare, ipocritamente, in Lenin una specie di riformatore o aggiornatore del marxismo. Per essi, dire marxismo-leninismo non è la stessa cosa che dire marxismo=marxismo, poiché per loro la espressione sta nel senso di marxismo più qualche cosa di nuovo. Ma questo nuovo non ci viene da Lenin bensì da Stalin e comporta il totale rovesciamento della teoria di Marx. Questi, nella XI tesi su Feuerbach, aveva scritto: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo». Stalin e i suoi seguaci e successori lo interpretano in un modo ogni giorno diverso, e hanno ormai deciso di non mutarlo per omnia saecula saeculorum. Per loro bocca parlano le esigenze di conservazione dello Stato capitalistico russo, non le esigenze di lotta e di vittoria della rivoluzione proletaria.

## Onore al merito

Dopo di aver esaminato le ombre che gravano sull'economia italiana in questi mesi, l'Economist (citato dall'Espresso) mette in rilievo i motivi di conforto che sostengono gli «operatori economici» nostrani.

Primo fra tutti i seguenti: «I sindacati comunisti (!!) italiani sono, rispetto a quelli inglesi, estremamente responsabili: come ha detto una volta un osservatore italiano, il governo inglese si troverebbe meglio se potesse ottenere lo stesso grado di cooperazione dai suoi sindacati».

Più «responsabili» delle Trade Unions: i bonzi non hanno che da essere orgogliosi di questo diploma venuto gratuitamente d'oltre Manica.

## La nostra stampa

Sono usciti:

Il nr. 56, luglio-agosto, del nostro mensile in lingua francese

## Le Prolétaire

contenente: La disfatta elettorale della sinistra democratica conferma le tesi anti-elettorali, anti-frontiste e anti-riformiste del partito di classe; L'immediatismo ci uccide: La verità di classe detta dal nemico di classe; La tattica disastrosa delle direzioni sindacali opportuniste: Germania occidentale: Dei nuovi rossi? Movimento studentesco e proletariato.

Il nr. 2, agosto 1968, del nostro organo mensile

## II SINDACATO ROSSO (SPARTACO)

con i seguenti articoli: La classe a fette: Lenin contro il P.C.I.: Le tappe del tradimento; Dalla Francia: La situazione dell'industria tessile e le lotte operaie; Splende viva la teoria marxista: I pastori salariati vera classe sfruttata.

Abbonamento cumulativo Le Prolétaire-Programme Communiste, lire 2.000; abbonamento annuale al Sindacato Rosso L. 500, cumulativo con il Programma Comunista, L. 2.000; tutti da versare sul conto corrente 3-4110 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

# Il governatore e i sindacati si danno la mano

La relazione del governatore della Banca d'Italia ha accennato ad alcuni punti interessanti e ha fatto alcune non meno interessanti ammissioni che, al di là di un ottimismo di maniera, riflettono una reale situazione di disagio e di incertezza caratteristica di questo periodo agitato, prologo indubbio di una inevitabile e non più tanto lontana crisi del sistema borghese.

Ribadito che il continuo sviluppo del mercato mondiale è l'elemento essenziale della «prosperità» capitalistica e della stabilità sociale il governatore ammette che «avvenimenti recenti sembrano interrompere la continuità del processo. Ci riferiamo in special modo alle restrizioni alla spendibilità del dollaro, nonché al progressivo allentamento dei legami di ordine monetario fra i paesi della sterlina».

Queste crisi «settoriali» si pongono come un ostacolo permanente di fronte allo sviluppo del commercio, e quindi della produzione, che dagli anni 50 non aveva avuto soste: «Nel periodo compreso fra il 1950 e il 1967 le riserve mondiali sono cresciute dal 50 per cento (da 49 a 73 miliardi di dollari) mentre le importazioni mondiali si sono quasi quadruplicate (da 50 a 200 miliardi). Le riserve dei paesi diversi dagli Stati Uniti sono cresciute del 140 per cento (da 24 a 58 miliardi di dollari), l'oro è aumentato di 16 miliardi di cui 6 corrispondenti all'acquisizione di metallo di nuova produzione e 10 alle perdite subite dagli Stati Uniti: le componenti fiduciarie sono aumentate di 18 miliardi, rappresentati per 13 da valute convertibili, in massima parte dollari creati dal disavanzo della bilancia dei pagamenti americana, e per il resto da posizioni creditricie nel Fondo che riflettono in parte l'indebitamento del Regno Unito... In particolare negli anni sessanta, le valute di riserva si sono sviluppate otto volte più dell'oro. Queste cifre sembrano confermare, da una parte, che il bisogno di liquidità interna,ionale non si è atte-

nuato, dall'altra che l'accrescimento delle riserve è dipeso prevalentemente dal disavanzo degli Stati Uniti e del Regno Unito, cioè da un meccanismo che rappresenta un fattore di debolezza per il sistema e per i due paesi interessati».

Spinto inesorabilmente dal suo meccanismo, il sistema ha scavalcato ogni limite svincolandosi dalle sue basi aurifere con l'imposizione delle valute nazionali dei più forti imperialismi come valute di riserva teoricamente sostitutive dell'oro, ma ha così reso ancora più acuto lo sviluppo della crisi; nel momento del pericolo nessuna valuta si è rivelata forte e la corsa all'oro è stata imponente: «I movimenti speculativi che hanno avuto luogo successivamente alla svalutazione della sterlina sono noti. Essi si riassumono in perdite di oro pari a 1500 milioni di dollari fino al 31 dicembre 1967, a 240 milioni nel primo bimestre di quest'anno, e a 1270 milioni nelle prime due settimane di marzo».

Di fronte a questi risultati inerenti al modo di produzione mercantile nessuna soluzione può essere prospettata dagli «esperti» senza riproporre in definitiva le stesse ricette già rivelatesi inutili in passato: «Il volume della moneta internazionale deve potersi adeguare costantemente allo sviluppo degli scambi... ma le fonti dalle quali quella moneta ha origine e si diffonde sui mercati non dovrebbero essere le miniere dalle quali si estrae un metallo». Con nuovi artifici, dunque, si pretenderebbe di rabberciare in qualche maniera la crisi ormai prossima: rimedi di fantascienza da una parte, rimedi molto concreti dall'altra. Dopo di aver constatato che «il miglioramento competitivo delle merci britanniche conseguente alla svalutazione sarebbe dell'ordine del 6 o 7 per cento e che questo margine appare suscettibile di ulteriore contrazione», il Carli prosegue: «Non sembra si possa negare che specialmente nelle moderne economie industriali, la elevazione del saggio di sviluppo

non può essere raggiunto con il semplice incremento della quota degli investimenti: occorre altresì avere cura della loro produttività. Si tratta delle stesse considerazioni che hanno indotto l'Unione Sovietica e gli altri paesi della Europa orientale ad avviarsi sulla strada delle riforme economiche».

Ma competitività non significa altro che maggiore sfruttamento degli operai: salari più bassi, ritmi di lavoro sempre più veloci. Sentiamo infatti questo contabile senza peli sulla lingua: «Condizioni per lo sviluppo del nostro commercio di esportazione sono che la domanda internazionale si accresca in maniera adeguata e che le nostre merci si mantengano competitive. Sulla prima condizione non vi è modo di influire... Alla realizzazione della seconda condizione partecipano gli operatori economici, i sindacati, lo stesso governo...» Bella, questa santità trinità che si è alleata per mantenere e competitive» le bocche degli operai! E ancora: «In una Comunità europea prossima alla abolizione totale delle barriere doganali, è necessario difendere il vantaggio competitivo che le nostre imprese sono riuscite ad assicurarsi». Chi ha orecchi per intendere intenda! Il senso è chiaro: si preparano per il proletariato nuovi e più pesanti giri di vite e ad essi correranno in prima fila i sindacati: attraverso la loro opera di sabotaggio delle lotte proletarie, la direzione corporativa degli apparati burocratici, le rivendicazioni antiopereie, il salario legato alla produttività, i premi di produzione, e gli incentivi ecc., in una parola attraverso una politica dei relliti tanto osteggiata a parole quanto attuata nella realtà.

Ma sentiamo l'esimo governatore parlare ancor più chiaro: bisogna distruggere «la sostanziale uniformità dei miglioramenti retributivi che, quando non si accetti una politica dei redditi, tendono ad allinearsi sui tassi dei settori di punta, indipendentemente dai diversi incrementi di produttività». Ebbene,

Li  
de  
Segu  
La  
L'an  
credito  
se si  
si inte  
no a  
dove i  
massim  
disting  
del cre  
costitui  
un or  
parenta  
ca. Lo  
condu  
metich  
ciale r  
gibile  
mente  
le dell  
mediat  
tuanti  
pless  
plic a  
nario p  
loro la  
devan  
parte  
scettib  
pitale  
dito b  
esso s  
mo de  
na ba  
dispen  
causa  
to eco  
gica le  
volont  
produ  
delle i  
di cer  
e ban  
dell'ec  
pretes  
di que  
appro  
Imp  
edifici  
me se  
menta  
sistem  
lativa  
sta de  
si pro  
solle  
produ  
sistemi  
dizior  
ci? Q  
damer  
massim  
comm  
le pas  
caratt  
dizior  
che s  
portat  
istituz  
dalla  
compi  
fosi a  
tegral  
cesso

# Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

Segue:

## La teoria marxista della moneta

### III. CONCLUSIONI

L'analisi delle diverse forme di credito ci ha mostrato come esse si generano successivamente, si interpenetrano e si spalleggiano a vicenda; a tal punto che dove il sistema ha avuto il suo massimo sviluppo è impossibile distinguere partitamente le fonti del credito generalizzato. Questo costituisce una unità gestita da un organo gerarchizzato e apparentemente autonomo, la Banca. Lo sviluppo del credito lo conduce a forme sempre più ermetiche: se il credito commerciale resta perfettamente intelligibile in quanto poggia direttamente sulla circolazione materiale delle merci, il ruolo di intermediario fra mutuatari e mutuatari della banca è già più complesso nella misura in cui la semplice aggiunta di somme di denaro poco importanti conferisce loro la capacità, che non possedevano di per sé, di recitare la parte di capitale monetario suscettibile di metamorfosi in capitale produttivo; quanto al credito bancario in senso proprio, esso appare completamente privo di base materiale, perché incarica un modo di credito fondato esso stesso sull'esistenza di forme più semplici... di credito. La coscienza che gli agenti del capitale si fanno del loro modo di produzione raggiunge qui il colmo dell'illusione, perché il sistema bancario e il credito da esso dispensato appaiono loro come la causa prima di tutto il movimento economico, una specie di magia leva in grado di sollevare a volontà il mondo profano della produzione e della circolazione delle merci. Di qui la tentazione di cercare nella sfera monetaria e bancaria la chiave dei misteri dell'economia capitalistica e la pretesa di superare ai disordini di questa con un'organizzazione appropriata di quella.

Importa quindi considerare lo edificio economico nel suo insieme senza dimenticare le fondamenta. Beninteso l'autonomia del sistema bancario è del tutto relativa e il suo funzionamento resta determinato dai fenomeni che si producono nella sfera della produzione e della circolazione sulle quali tuttavia la banca esercita a sua volta una azione riflessa. Qual'è infatti la base del sistema di credito se non la produzione e lo scambio delle merci? Qual'è la sua funzione fondamentale se non di forzare al massimo l'attività produttiva e commerciale liberandola da tutte le pastoie che nascono, non dal carattere capitalistico della produzione e dello scambio — cosa che sfugge evidentemente alla portata della banca che è una istituzione capitalistica — ma dalla necessità per il capitale di compiere una serie di metamorfosi allo scopo di percorrere integralmente le fasi del suo processo di valorizzazione? Tutte le

Le puntate precedenti (dal nr. 5) comprendevano le seguenti sezioni:

I. La moneta nella circolazione semplice delle merci - Le funzioni della moneta: 1) misura dei valori, 2), strumento della circolazione delle merci, 3) moneta in senso forte.

II. La moneta nella circolazione del capitale: 1) la trasformazione del denaro in capitale; 2) il credito; a) il capitale finanziario, b) la moneta di credito (il credito commerciale, il biglietto di banca), c) il credito bancario, credito alla terza potenza.

## Rapporto alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

limitazioni derivanti dalla necessità per il capitale di assumere la forma di capitale monetario a un momento dato (si veda più sopra la II parte) sono superate dall'organizzazione del credito. Quindi in periodo di accumulazione « normale » del capitale il credito permette di piegare le leggi dell'economia monetaria alle esigenze della economia capitalistica. Ma la sua azione si ferma qui. Tutti i crediti del mondo non potranno mettere in moto delle macchine che non sono state costruite, la forza-lavoro di operai che non sono in età o in condizione di produrre, o vendere delle merci che non sono ancora state prodotte (è vero che la speculazione, il cui sviluppo accompagna quello del credito, sembra realizzare tali miracoli... almeno per lo speculatore fortunato, e questo è necessariamente completato da uno speculatore scarognato; come il furto puro e semplice, la speculazione può far cambiare di mano la ricchezza, ma non produrla). Tutto ciò che il credito può fare è di tendere al massimo l'utilizzazione dei mezzi di produzione esistenti e anche, in una certa misura, i mezzi di acquisto, la domanda solvibile disponibile in un momento dato — e questo ipotizzando la produzione e la circolazione avvenire. « L'estensione massima del credito corrisponde in questo caso alla più completa utilizzazione del capitale industriale, ossia alla esplicazione più intensa possibile della sua forza di riproduzione senza riguardo ai limiti del consumo. Questi limiti del consumo vengono allargati dalla intensificazione del processo di riproduzione stesso, che da un lato accresce il consumo di reddito da parte degli operai e dei capitalisti, dall'altro si identifica con l'intensificazione del consumo produttivo ». (Il Capitale, Libro III, sez. V, cap. 30, Ed. Riuniti, pag. 568). Ma se l'economia di credito sembra così emanciparsi dalle leggi dell'economia monetaria, che tuttavia gli è servita di base, questo deriva in realtà da un'apparenza nella misura in cui la moneta di credito è essa stessa una moneta tout court. Questo carattere di moneta si manifesta nel modo più brutale nei periodi di crisi, nel corso dei quali il sistema di credito sembra incepparsi per cedere il posto al gioco elementare delle leggi monetarie che aveva sostituito nella fase di prosperità. In effetti, permettendo un impiego estensivo delle forze produttive e, in una misura minore, un'estensione immediata della domanda basata sull'utilizzazione anticipata di mezzi di pagamento di cui si può ragionevolmente scontare l'apparizione futura, il credito non sopprime affatto la contraddizione fondamentale della produzione capitalistica, cioè il fatto che la produzione e la circolazione delle merci, o se si vuole la loro produzione e il loro consumo, obbediscono a leggi di natura completamente diversa e perfino opposta. L'estensione della produzione è dettata dalle necessità dell'accumulazione del capitale che la stessa natura di capitale delle forze produttive impone, e quindi non conosce alcun limite intrinseco. L'allargamento del mercato urta invece contro i limiti non dei bisogni umani in generale di cui il capitale s'infischia, ma della domanda solvibile, limiti che necessariamente non possono regredire allo stesso passo. Eliminando le cause secondarie di crisi derivanti dalle contraddizioni fra le diverse forme del capitale stesso (capitale monetario e capitale produttivo) il credito aumenta prodigiosamente la forza dell'antagonismo fondamentale del modo di produzione capitalistico facendolo giocare, per così dire, in tutta la

sua purezza. Il credito infatti non potrebbe allineare la progressione della domanda solvibile su quella della produzione che negandosi, cioè sopprimendo il carattere privato dell'appropriazione dei prodotti. Se quindi la generalizzazione del credito allontana lo scoppio della crisi è solo per aumentarne l'intensità. Per convincersene basta paragonare sotto l'angolo della intensità e della durata la portata delle crisi commerciali che scuotevano a intervalli relativamente vicini le nazioni industriali del secolo scorso, e quella delle guerre imperialistiche moderne che costituiscono la soluzione capitalistica alla crisi, il solo mezzo di riasorbire senza uscire dai limiti del modo di produzione esistente la pleora massiccia di capitale in rapporto alle capacità di assorbimento del mercato. Giunto all'apogeo del suo sviluppo, il capitale può sopravvivere solo a prezzo di massicce distruzioni, autoamputandosi.

Esso rivela quindi di essere storicamente caduco.

\* \* \*

In periodo di crisi, l'antagonismo fra il modo di produzione sociale del capitalismo e il suo modo di appropriazione privato si manifesta a tutta prima con un divorzio fra produzione e circolazione delle merci. Gli affari rallentano, ma per ciò stesso il credito commerciale e quindi l'insieme del credito illanguidi-

scono. « Fino a che il processo di riproduzione fluisce normalmente e assicura in tal modo i flussi (di capitale), questo credito si mantiene e si amplia, e questo ampliamento è fondato sullo ampliamento del processo stesso della riproduzione. Non appena subentra un ristagno provocato da ritardi dei flussi, da saturazione dei mercati, da caduta dei prezzi, la sovrabbondanza di capitale industriale persiste sempre, ma in forma che non gli permette di adempiere alla sua funzione. Massa di capitale-merce, ma invendibile. Massa di capitale fisso, ma in gran parte inattivo a causa del ristagno della riproduzione. Il credito si contrae: 1) perché questo capitale è inattivo, ossia ristagna in una delle fasi della sua riproduzione, perché non può compiere la sua metamorfosi; 2) perché è infranta la fiducia nella fluidità del processo di riproduzione; 3) perché diminuisce la domanda di questo credito commerciale. Il filandiere che restringe la sua produzione e ha in magazzino una grande quantità di filo inventato, non ha bisogno di acquistare del cotone a credito; il commerciante non ha bisogno di acquistare delle merci a credito, avendone a disposizione più del necessario ». (Il Capitale, Libro III, sez. V cap. 30, Ed. Riuniti, pag. 568).

In questa situazione di crisi, si assiste a un ritorno paradossale del vecchio sistema monetario, di cui si dimenticano di colpo tutti gli inconvenienti dal punto di vista capitalistico. La moneta di

credito assolveva nel migliore dei modi la funzione di mezzo di circolazione e in pratica si identificava con essa. Ora ecco che la circolazione risulta bloccata. Ciò che da tutte le parti si esige, è quindi un mezzo di tesaurizzazione, della moneta in senso forte, incarnazione della ricchezza astratta, cioè l'equivalente generale. I privati si gettano sull'oro, che non sarà evidentemente mai disponibile in quantità sufficienti nella misura in cui appunto lo sviluppo della moneta di credito ha permesso di farne assolutamente a meno, mentre le banche che ancora il giorno prima restringevano al minimo i loro fondi di sicurezza tesaurizzano a modo loro rifiutando l'apertura di crediti nuovi. « Il credito, anch'esso forma sociale della ricchezza, soppianta il denaro e ne usurpa il posto. E' la fiducia nel carattere sociale della produzione, che fa apparire la forma monetaria dei prodotti esclusivamente come qualche cosa di passeggero e ideale, come semplice rappresentazione. Ma, non appena il credito viene scosso — e questa fase si presenta immancabilmente nel ciclo della industria moderna — qualsiasi ricchezza reale deve essere trasformata concretamente e improvvisamente in denaro, in oro e in argento, una pretesa assurda che deriva però necessariamente dal sistema stesso. E' l'oro e l'argento che devono soddisfare a queste incredibili pretese ammontano in tutto a un paio di milioni che giacciono nelle cassafor-

ti della banca. Riguardo agli effetti del deflusso dell'oro, il fatto che la produzione, in quanto produzione sociale, non è realmente sottoposta al controllo sociale, si manifesta nel modo più evidente nel fatto che la forma sociale della ricchezza esiste come una cosa al di fuori di essa. Questo, il sistema capitalistico lo ha di fatto in comune con i sistemi di produzione precedenti nella misura in cui questi si fondano sul commercio delle merci e sullo scambio di privati. Ma soltanto nel sistema capitalistico ciò si presenta nella forma più clamorosa e grottesca di assurda contraddizione e controsenso, 1) perché nel sistema capitalistico la produzione per il valore d'uso immediato, per l'uso dei produttori è abolita in misura più completa che negli altri sistemi, quindi la produzione esiste soltanto come un processo sociale che si esprime nella concatenazione della produzione e della circolazione; 2) perché con lo sviluppo del sistema creditizio la produzione capitalistica tende continuamente a sopprimere questa barriera metallica al tempo stesso concreta e fantastica, della ricchezza e del suo movimento, ma continuamente sbatte la testa contro di essa. Al momento della crisi si ha la pretesa che tutte le cambiali, i titoli, le merci debbano essere a un tratto e contemporaneamente convertibili in moneta bancaria e tutta questa moneta bancaria a sua volta in oro » (Il Capitale, Libro III, sez. V, cap. 35, Ed. Riuniti, pagg. 670-1).

(Continua) —

## Sedi di nostre redazioni

## Cinico nazionalismo del P.C.I.

Il carattere nazionale dei partiti « comunisti » di oggi giorno non si deduce semplicemente dal fatto che sono proprio essi ad attribuirselo e a proclamarlo in continuazione, ma dal fatto più sostanziale che esso corrisponde alla loro azione condotta quotidianamente con una tenacia che neppure un partito borghese, popolare, interclassista della più bell'acqua sarebbe in grado di esprimere.

Il PCI è un esempio classico di questa vocazione nazionale, anche se in materia il PCF occupa forse il primo posto. Per convincersene basta scorrere in un giorno qualunque il suo quotidiano. Nell'Unità del 23 luglio, per esempio, lo specialista in economia industriale E. Peggio, in un articolo di fondo, fa un discorso veramente patriottico sull'economia nazionale. Naturalmente se la prende con la « politica economica seguita nel quinquennio trascorso... a favore dei monopoli » la quale « con il regime dei bassi salari imposto ai lavoratori, ha impedito al mercato interno di espandersi nella misura resa possibile dalla disponibilità di ingenti risorse ». A causa di questa politica antinazionale del governo, infatti, « masse imponenti sia di manodopera che di capitali italiani [poverini, vero?], invece di essere impiegati per il progresso del paese, [capitale, dunque, = progresso!] venivano trasferiti all'estero »: così « si sono create le premesse delle attuali difficoltà » di cui le recenti lotte operaie sono una riprova. A questo punto, fatta la diagnosi, il nostro bravo esperto in patologia economica nazionale prescrive una ricetta sulla cui efficacia egli non ha certo nessun dubbio e che consiste nel raddoppiare gli investimenti industriali del settore statale e a partecipazione statale nel prossimo quinquennio 1967-72 portandoli da duemila miliardi di lire ai quattromila miliardi coi quali, sempre secondo il nostro esperto, « è possibile creare duecentomila nuovi posti di lavoro direttamente, e altrettanti indirettamente ». Per indurre il governo ad applicare una così miracolosa ricetta, ovviamente per il PCI non c'è che da indirizzare le lotte operaie su questo bi-

partito e dare ad esse « tutto l'appoggio popolare che meritano le grandi battaglie nazionali per il progresso del paese ».

A tanto si è ridotta questa specie di comunisti bastardi.

Dopo che Marx aveva inequivocabilmente detto nel Manifesto che i proletari non hanno patria, questi debosciati intellettuali del piffero si ostinano a volergliela dare come se fosse un'imprescindibile condizione di esistenza! Di più, per il signor Peggio (si, è proprio vero che ognuno porta il nome che si merita!) e per i suoi degni compari, quanto è accaduto ieri o accade oggi non va affatto attribuito al modo di produzione capitalistico, alla cui esigenza ogni governo è costretto a piegarsi, ma solo e semplicemente alla solita « politica economica »: più somari e volentieri di così si muore! Questi esperti in tutto fuorché in comunismo pretendono di mettere le catene al capitale imponendogli di accontentarsi di un profitto a un tasso inferiore a quello medio vigente sul mercato mondiale o magari anche nullo, e non si accorgono di applicare all'economia la moraletta piccolo-borghese del patriottismo. Dimenticano che le rivolte contro il colosso russo di tutti i paesi che gli sono soggetti si alimentano in ultima analisi proprio dell'insopprimibile libertà di impiego che il capitale rivendica. E ciò che più fa schifo è che non pensano minimamente — sia pure per illudersi, o per ingannare i fessi che ancora credono alle « vie nazionali al socialismo » — che, mettendo (a loro modo) le catene al capitale, si possono spezzare quelle dei proletari: macché, cinici quanto mai, essi scrivono non per i proletari ma per convincere la borghesia ad affidare loro la gestione della produzione capitalistica che sono i primi e desiderare più sviluppata.

L'unica e miserabile giustificazione pseudo-proletaria di questa politica forcaiola il partitaccio la troverebbe nel fatto di produrre più occupazione, cosa che, naturalmente, andrebbe comunque dimostrata in pratica anziché a tavolino. Ma, anche nella migliore delle ipotesi, non significa questo ridursi a pia-

ture dal capitale un po' di lavoro nel paese in cui si è fatto tanto can-can perché la sua costituzione scrive che la « repubblica è fondata sul lavoro »? E' politica da rivoluzionari, questa del PCI, o da servi del capitalismo? Perciò gli operai devono respingerla, smascherando i bonzi ultracorrotti che ancora una volta vorrebbero trasformare le loro lotte di classe in « grandi battaglie nazionali ». La « battaglia per l'occupazione » non deve aver di mira la buona salute del capitale e peggio ancora il suo ingrassamento ma, al contrario, deve tendere a colpirlo al cuore riducendone il profitto che è l'ossigeno di cui esso vive e per assicurarsi il quale è costretto a tirar fuori tutti i suoi artigli. E' questo il solo indirizzo che gli operai devono dare alle loro lotte per curare nello stesso tempo i loro interessi immediati e i loro interessi storici.

Non è una « libera scelta » quella che noi marxisti proponiamo agli operai perché intravedano la via che li porterà al partito opponendosi ai controrivoluzionari di ogni rima, a questi vermi che brulicano nella società da essi difesa: è una via obbligata di ieri, quando il capitale mondiale celebrava le orgie degli alti ritmi di produzione, e a maggior ragione di oggi, quando le difficoltà economiche e anche tecniche, e cioè inerenti al sistema di circolazione delle merci, ne impediscono o almeno ostacolano la realizzazione del valore bloccando i cicli di produzione, ponendo fine ai miracoli economici e così facendo

(continua)

Abbonatevi  
Riabbonatevi  
Sottoscrivete!

### ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

### CASALE MONFERRATO

Via Cavour 1, Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

### CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20.30.

### FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

### FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20.30 in poi.

### GENOVA

Dal 10 maggio, la sede di via Bobbio, 17 nel cortile è aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle ore 20.30 in poi.

### MILANO

La « Redazione di Spartaco » è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) il giovedì dalle 20.45 in poi.

### NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

### TORINO

Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9.45 e il lunedì dopo le 21.15.

### VIAREGGIO

Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

# La concentrazione del capitale in Europa turba i sonni degli Stati Uniti

La classe di 4 imprese, producendo con diversa composizione organica del capitale e con diverso saggio di profitto, analizzata da Marx nella lettera a Engels del 2 agosto 1862, può essere presa come un tipico esempio di produzione oligopolistica in cui sono proprio le aziende che registrano una maggiore flessione del saggio del profitto a prelevare dalla massa di quest'ultimo la quota più consistente e ad ingrandirsi per successive variazioni del rapporto fra capitale costante e capitale variabile. Il fenomeno della concentrazione, infatti, niente altro presuppone che l'applicazione di un sempre minor numero di lavoratori a impianti, macchinari, attrezzi e materie prime di maggior costo e capaci di esprimere un più alto livello produttivo. In Europa, come nel resto del mondo, questo fenomeno è stato ampiamente registrato nel secondo dopoguerra, anche se in termini e tempi di sviluppo quanto meno diversi. Prima del conflitto, il ritmo discontinuo della attività produttiva fluttuante tra fasi di prosperità e fasi di depressione poteva essere colto nello spazio di tempo che andava dagli otto ai dieci anni, e ancor oggi, se consideriamo lo sviluppo ciclico della economia statunitense, ci accorgiamo che le fasi di depressione economica si presentano ad intervalli di tempo pressoché uguali.

Quello che però colpisce è lo sviluppo continuo, coordinato e potente che la concentrazione ha avuto non solo nel MEC ma anche fuori di esso, nell'ambito della Organizzazione per la coordinazione e lo sviluppo economico (OCSE) comprendente 19 Paesi europei di cui non pochi neofiti nel tempo della civiltà industriale. Dal 1948 ad oggi la produzione e la domanda di beni nell'ambito della Organizzazione hanno registrato un incremento continuo, solo in parte disturbato da episodi di stasi e di ristrutturazione. Negli ultimi 20 anni l'Europa ha conosciuto sei recessioni economiche di cui solo quelle della primavera del 1951 alla primavera del '52, dall'estate del 1957 all'estate del '58, dal giugno del '66 al giugno '67, hanno procurato flessioni di una certa consistenza nei ritmi d'incremento del prodotto industriale. Le altre tre — che pure si sono fatte sentire dall'inizio della stagione estiva del '49 agli inizi di quella del '50, dalla primavera del 1955 a tutto l'inverno del '56, e dall'estate del '60 ai primi del '61, se pure sono state di un certo rilievo, non hanno cagionato ritirate strategiche degne di nota e si sono risolte in una serie di provvedimenti e manovre escogitate dalle banche centrali.

Se consideriamo che in Marx tre sono i veicoli della crisi — la caduta del saggio del profitto, la sproporzione tra i diversi settori della produzione, e il sottoconsumo dovuto alla disoccupazione e ai salari comunque limitati —, ci accorgiamo che di essi solo i primi due hanno continuato impertentiti

## I petrolieri

« Il principale interesse economico dell'Inghilterra, il petrolio della Shell-BP, è localizzato nel Biafra. Nel 1966, la Nigeria produsse venti milioni di tonnellate di petrolio, di cui diciassette le produsse il Biafra. E' probabile che si possano rinvenire altri giacimenti e che la produzione aumenti. Scoppiata la guerra civile, tutti e due i governi pretendevano incassare le royalties. Londra prima tergiversò. Ma, poi, quando divenne evidente che il Biafra stava per perdere la guerra, si gettò risolutamente dalla parte del governo di Lagos.

« Insomma, Londra appoggiando e rifornendo il governo di Lagos [lo stesso atteggiamento è stato notoriamente assunto dall'URSS per analoghe mire imperialistiche] spera di salvare il suo petrolio nel Biafra. E la Francia, appoggiando i secessionisti del Biafra, tenta di accaparrarsi il suddetto petrolio. Se Lagos vince la guerra, il petrolio resta all'Inghilterra. Se vince il Biafra, il petrolio passa alla Francia. Ragioni più che sufficienti perché alcuni milioni di esseri umani siano massacrati o affamati. » (Corriere della Sera, 14-8-'68).

Se queste cose le diciamo noi, apriti cielo: siamo dei cinici materialisti! Il Corriere della Sera può impunemente dirle sulla scorta dell'autorevole Monde diplomatique e la radio condire con altre droghe la zuppa e sentirsi, ed essere considerata, in perfetta regola col decalogo « idealista ».

Pochi giorni dopo, la radio informava della nobile gara umanitaria per riforme di cibo il Biafra in corso fra l'Inghilterra che arma il governo centrale nigeriano, e la Francia che arma il governo « secessionista ».

il loro movimento in avanti, mentre la disoccupazione è scesa dal '48 al '66 dal 7 al 2,5%, né le più gravi recessioni sono state in grado di ripristinare quell'esercito di disoccupati che, dopo la formidabile crisi del '29, si costituì in Europa. La cosa non può e non deve sorprendere se si considera che l'ultimo dei veicoli di crisi indicati prende a muoversi proprio quando gli altri due hanno raggiunto la meta, salutati dai turibolari dell'economia del benessere e del consumismo che non hanno occhi per vedere il cielo che s'intorbida e le procellarie che lo solcano.

D'altra parte, se il tasso è costantemente diminuito, è cresciuta la massa del profitto e, con essa, quella della produzione che ha assorbito più vasti quantitativi di manodopera.

Le fluttuazioni economiche verificatesi in Europa hanno confermato la nota constatazione di Marx secondo cui sono proprio i Paesi che partono da un più alto potenziale tecnologico a registrare la più larga frequenza di cicli, e giova ricordare che la Gran Bretagna, una delle nazioni vincitrici dell'ultima guerra, ha dovuto subire un maggior numero di fluttuazioni culminante nella svalutazione della sterlina, tuttavia dovuta a una crisi non di super ma di sottoproduzione. La Francia gollista — che pure si è distinta in Europa per uno sviluppo relativamente equilibrato dei settori produttivi — ha subito una rotazione quadriennale di cicli da cui il prodotto nazionale non è uscito debilitato ma rafforzato, mentre stabile e precaria rimaneva la condizione economica del proletariato costretto a subire l'onere maggiore dell'accumulazione. Sono state invece la Germania occidentale e l'Italia a registrare il più alto ritmo d'incremento produttivo del dopoguerra e ad incassare bene il colpo che l'inflazione della sterlina aveva inferto (o tentato d'inflettere) un po' a tutte le riserve valutarie del mondo.

La prova infine che l'andamento ciclico dell'economia europea non ha subito, nell'ultimo ventennio, perturbazioni veramente traumatizzanti è costituita da quei Paesi che (come il Belgio, l'Olanda e la stessa Svizzera) possono vantare una economia solo parzialmente autonoma. Essi hanno registrato oscillazioni cicliche di lieve e anche di lievissima entità, senza conoscere quei tracolli di cui è intessuta la loro storia passata. Così l'Europa ha potuto prepararsi per la prima volta al confronto totale con l'America richiamando su di sé non solo l'attenzione degli esperti di politica economica, ma anche quella degli imprenditori e degli speculatori commerciali.

L'Europa deve innanzitutto agli Stati Uniti l'attuale potenziamento delle sue industrie. Il piano Marshall contribuì ad allargare il respiro delle attività industriali consentendo loro non solo di assestarsi ma di sorgere sulla base di un accordo che imbrigliava la concorrenza all'interno del continente. La ripresa del commercio internazionale economico di alcune parti delle regioni cosiddette depresse e dei Paesi del Terzo Mondo ha quindi consentito all'industria europea di avocare a sé una parte del maggior reddito prodotto.

Gli organismi economici internazionali, praticamente nelle mani degli imperialisti d'oltreoceano, hanno imposto all'Europa di configurarsi come un'economia subalterna a quella statunitense, sicché finora è stato possibile agli economisti borghesi parlare di una non-coincidenza tra i cicli commerciali dei Paesi dell'OCSE e quelli degli USA. Ma, a parte la considerazione che il ciclo commerciale va studiato nell'ambito dei periodi di rotazione del capitale, non è a tutt'oggi possibile né logico indicare una non-coincidenza nella sfera di un processo produttivo che per essere unico può esprimere una sola classe di cicli la cui matrice è pur sempre da ricercare nelle vicende dell'accumulazione USA.

Il processo di settorializzazione che sta subendo l'intera economia occidentale deve la sua origine alla più alta composizione organica raggiunta dai capitali un tempo salutati e alla loro capacità di penetrazione nell'area del mercato mondiale. L'Europa in breve ha visto crescere negli ultimi 20 anni la massa del prodotto e dei profitti delle sue industrie ed ha potuto compensare le importazioni con le esportazioni: la disoccupazione tecnologica con una maggior diffusione della produzione, e ha opportunamente combinato la massa delle esportazioni con il ritmo della concentrazione.

Oggi essa aspira ad essere una sempre più vasta comunità economica nel cui alveo i Paesi del MEC costituiscono l'embrione macroscopico di una ulteriore espansione. I Johnsoniani e i Kennediani seguono con preoccupazione questi fatti e

come e quando possono, cercano di correre ai rimedi. Johnson aggrappandosi a una delle clausole degli accordi di Bretton, ha di recente chiesto che quei Paesi del MEC che possono contare su una bilancia dei pagamenti in attivo ne devono favorire il pareggio accettando una più dinamica politica economica capace di provocare un aumento della domanda interna, lo sviluppo delle importazioni, la partecipazione ai piani di assistenza economica e militare e una maggiore deflazione dei capitali verso l'estero.

Accettabile a prima vista dai borghesi, la richiesta di Johnson mai nasconde la riposta intenzione di provocare, con l'aumento del capitale variabile, una crisi deflazionistica in Europa con conseguente alterazione del ciclo economico. La proposta esprime in sostanza l'esigenza del capitale americano di veder mutata in peggio la plusvalenza nel processo di accumulazione del MEC; e ciò per provocare il riassorbimento dell'economia del nostro continente in seno alla produzione statunitense. Se accettata, essa provocherebbe una riduzione della composizione organica dei capitali industriali operanti nella Comunità e, alla fine, un turbinio di squilibri sociali in cui il padronato reciterebbe la parte del perseguitato. I sindacati operai, a loro volta, potrebbero essere sedotti dai « brillanti » rimedi escogitati da Johnson: ma, alla fine, il ritardo della concentrazione e dell'espansione provocherebbe una più larga disoccupazione e insegnerebbe ai lavoratori che nella chiesa del capitale nessuna messa può essere celebrata in suffragio delle loro tasche.

La concentrazione del capitale sta assumendo proporzioni colossali nell'ambito di alcuni settori industriali operanti nel MEC. L'industria chimica registra fusioni e unioni di imprese di enorme rilievo e contende agli Stati Uniti il primato delle esportazioni. In Francia la « Pierrelette » ha incamerato la « Unione Française des Produits Chimiques » e si è unificata con l'« Office International de l'Azote »; la « Péchiney », produttrice di cloro, si è fusa con la « St Gobain », mentre in Italia due colossi quali la « Montecatini » e la « Edison »

# Bonzi e operai di fronte alle agitazioni

Malgrado il periodo feriale estivo, continuano in tutta Italia le agitazioni sindacali, volutamente stiegate le une dalle altre dalla politica disfattista delle centrali sindacali e dei partiti politici cui esse fanno capo.

Da una parte all'altra della penisola, gli scioperi ormai non si contano più, né sono interessati tutti i settori dell'agricoltura, industria e commercio; la stampa non riesce più nemmeno a segnalare tutti e parecchi rimangono ignorati alla gran massa. Ma per centinaia di queste piccole agitazioni che rimangono chiuse nell'ambito dell'azienda e quindi inascoltate, per opera dei sindacati che non sanno e non vogliono legarle fra loro per farle uscire dal ristretto ambito aziendale, comunale o regionale, ve ne sono alcune che cominciano ad assumere una fisionomia del tutto diversa da quella alla quale le centrali sindacali erano abituati.

In alcuni centri industriali, le nostre parole d'ordine e i nostri indirizzi sindacali e politici cominciano a circolare sempre più insistentemente fra i proletari i quali già da tempo hanno cominciato ad effettuare e condurre scioperi che travalicano le direttive dei bonzi sindacali.

Sono i sintomi che caratterizzano chiaramente la crisi di fiducia nella politica opportunista delle centrali sindacali e dei partiti ufficiali da cui tutto il movimento operaio è investito.

E la cosa non sfugge nemmeno agli interessati; nel n. 32 di Mondo Nuovo, in un articolo dedicato alle ultime agitazioni che si sono avute nel Veneto e specialmente a Porro Marghera e a Valdagno, si dice apertamente che « cresce la spinta dal basso che supera, nell'azione,

hanno da poco realizzata la loro fusione. Lo stesso fenomeno si osserva nella Germania federale, dove le industrie legate alla lavorazione del petrolio e dei suoi sottoprodotti stanno soppiantando quelle carbonifere e danno vita a complessi industriali di prima grandezza.

La concentrazione rappresenta sul piano economico lo strumento più valido per imporre il prodotto su scala internazionale e per vincere la concorrenza. Nel campo della chimica non si fanno misteri: Si tratta di battere la produzione statunitense! E poiché rapido è l'invecchiamento tecnico, poiché la minaccia dell'obsolescenza incombe su tutto il settore continuamente ridimensionato dai progressi della scienza, è necessario poter contare su una quantità enorme di riserve e di risorse finanziarie a cui affidare il compito di proteggere l'impresa dal rischio dell'invecchiamento tecnico. Né vanno sottovalutati gli oneri che la ricerca scientifica impone e che si traducono in costi che vanno al più presto compensati in bilancio. E quello che diciamo dell'industria chimica può essere anche detto per la meccanica o la siderurgia, poiché, mutatis mutandis, il progresso tecnico e scientifico non interessa e riguarda solo questo o quel settore dell'accumulazione, ma tutta l'accumulazione nelle sue branche produttive, amministrative e finanziarie.

La crisi del capitalismo sarà totale anche perché il nemico non è solo ad oriente ma anche ad occidente degli Stati Uniti. Basti qualche dato: La produzione giapponese di acciaio contiene il primato a quella statunitense; la fusione delle due più grandi concentrazioni siderurgiche nipponiche ha dato vita a un complesso industriale che per ora può considerarsi secondo solo alla « U.S. Steel » e che per il 1971 minaccia di realizzare un incremento del 45% del prodotto, che raggiungerà i 90 milioni di tonni. A loro volta le centrali termoelettriche del MEC hanno assorbito 119 milioni di tonni di combustibile nel corso dello scorso anno e promettono di assorbirne 129 nel '68.

Gli Stati Uniti hanno ottenuto la indipendenza meno di due secoli fa quando l'Europa sosteneva sulle spalle il peso di oltre 20 secoli di storia. Essi hanno conosciuto i « fastigi » dell'economia capitalistica senza dover sopportare le remore gli squilibri e i mali che le forme di produzione precapitalistiche hanno lasciato in eredità agli Stati del nostro continente. Ne ha risentita loro stessa ideologia politica, tanto più francamente reazionaria « tanto meno involuta e contraddittoria di quella europea. Le loro industrie hanno potuto contare, in principio, su un esercito industriale di riserva che premeva fuori dei confini dello Stato e su di un flusso migratorio continuo che le leggi re-

strittive potevano a loro agio fermare. L'Europa ha subito nella sua storia millenaria scissioni e ricuciture giustificate dagli storici modi di produrre e mascherati dalla forza mistificatrice di una ideologia in perpetuo rimescolio. Ha espresso le sue grandi ansie, i suoi umori e i suoi empiti in monumenti di civiltà che ancora suscitano un'eco di ammirazione, ma, alla fine, si è trovata a fare i conti con una forma nuova di organizzazione produttiva altamente alienante che non conosce tradizioni o patrie e che richiede una perenne mobilità nei confini dell'industria e del mercato. Ha trovato nel MEC il suo nucleo vitale, ed ora si lancia alla conquista mercantile dei Paesi del Terzo Mondo senza che la sfiora l'ombra del sospetto di una crisi totale.

Queste ultime affermazioni sono una perla d'improntitudine. Da decenni questa gente, non potendo controbattere le nostre posizioni teoriche, ci accusa di dottrinarismo e d'incapacità ad avere contatti con le masse, cosa che loro avrebbero realizzata felicemente; oggi che il proletariato finalmente incomincia a muoversi in maniera classista (lo esempio francese ne è uno dei primi sintomi), questo contatto misteriosamente sparisce, e quando ci si trova davanti ad una massa di operai che al 95% chiede lo sciopero si ha bisogno di indire un referendum... per accorgersene. Evidentemente la loro è una presenza solamente fisica anzi burocratica, di funzionari ormai apertamente ben pagati dallo stesso apparato produttivo che dovrebbero combattere.

E' fin troppo chiaro ed evidente che un sindacalista rivoluzionario degno di questo nome ben diversamente concepisce il rapporto con le masse e non solo si rende conto di quando le condizioni per uno sciopero esistono, ma allorché si trova nelle condizioni in cui sono trovati quei signori che hanno indetto il referendum, non si mette a sfogliare le margherite per conoscere il fittizio responso, ma, siccome quelle inevitabili condizioni le voleva e le preparava da tempo addesso è con tutto il suo organismo che le sente e non ha bisogno di suggerimenti e spinte per dare inizio alla lotta. E comunque, anche quando non è la maggioranza assoluta a volere lo sciopero, il problema non è di sondare se gli operai lo desiderano o meno e quindi uniformarsi alla loro volontà, bensì di decidere se è giusto ed opportuno che lo sciopero si faccia in base a precise esigenze di classe, che certe volte possono anche essere in contrasto con le richieste contingenti della massa in agitazione.

La nuova scoperta degli attuali dirigenti della CGIL « vecchia oggi è vecchio l'opportunismo; oggi, per darli una veste nuova, la chiamano democrazia operaia; ai suoi tempi, Lenin la chiamava spontaneismo e bollava a fuoco e definitivamente la sottomissione alla « spontaneità » come la forma più ipocrita e subdola del tradimento di classe.

Non ci rompano dunque le tasche con le loro querimonie contro le « assurdità del regime » e con le trasi fatte sul contrasto tra « paese reale e paese legale »! Per noi, come nei fatti, democrazia = fascismo = nazionalcomunismo.

Gli Stati Uniti rivendicano l'egemonia economica quale giusto « corollario » della supremazia militare e paiono dimenticare che la seconda è effetto, non causa, della prima. Paventano il riarmo atomico della Europa e stipulano col governo sovietico accordi bilaterali di non proliferazione. Non esitano quindi ad allearsi con la « tirannide » di oltre cortina per far fronte a un nemico comune che s'ingigantisce e prende lena ogni giorno. I 50 milioni di poveri che, secondo l'inchiesta Harrison, ospitano nei loro confini, non sono per i governanti argomento di respicenza, dal momento che i Kennedy e i Johnson si sono fatti promotori della più subdola politica imperialistica non solo in Estremo Oriente ma anche nel cuore d'Europa. Oggi gli USA possono contare sulla solidarietà dei loro servi socialdemocratici e riformisti sparpagliati nel mondo, sulla interessata connivenza dei sovietici, sulla forza confusionaria del maoismo, sulle tecniche psicologiche adoperate dai bonzi per addormentare la lotta sindacale, ma non sulla acquisizione della classe operaia, che ha appiccato il fuoco in 49 centri della Confederazione, che ha proclamato in Francia, sull'esempio dei negri e dei minatori, il più lungo e imponente sciopero generale del dopoguerra. Oggi essi vedono profilarsi all'orizzonte le insegne del loro nemico mortale e risconrono nei loro stessi confini lo spettro che credevano di aver esorcizzato per sempre.

La colomba del riformismo

Non siamo noi, ma una fonte portata piuttosto a smussare gli angoli che ad intaspirarli. La Stampa del 16 agosto, a scrivere: « La Colomba è di fatto un paese miserando, dove soltanto il 5 per cento della popolazione vive a un livello detto superiore. Per il 15% è « medio », per il 25% è sub-umano, ed il restante 55 si trova ai limiti della sopravvivenza. Ogni anno, 20 mila bambini vi muoiono per denutrizione. « L'1,3 per cento della popolazione

ne possiede il 36,4 per cento delle terre coltivabili. All'estremo opposto la statistica registra che il 71 per cento dei coolibiani si suicida, il 4,1 per cento delle terre ».

Un paese del genere, e ancor più l'immenso continente di cui esso è parte e che è altrettanto « miserando », costituisce un barile di polvere, un potenziale rivoluzionario pauroso, che difficilmente le forze dell'ordine potranno tenere a lungo in soggezione. Non a caso Paolo VI ci è andato, scendendo dal cielo per dire ai campesinos che la loro condizione è, sì, ignobile e la « riforma » urgente, ma che essi debbono attendere in pia rassegnazione dai loro governanti, i « fratelli » dai quali nei secoli e di giorno in giorno sono stati e sono ridotti in condizioni « subumane », e che non si lascino tentare dalla violenza, non « pensino alla rivoluzione », entrambe cose non cristiane, affidando invece le proprie sorti alla parola che sola può intenerire il cuore di coloro (non nominati, per carità!) di cui soffrono il goglio. Che violenza, in nome anche del Cristo, ci sia stata, che violenza quotidianamente si eserciti ad opera di cristianissimi padroni, che questa violenza sia stata e venga santificata dalla Croce è, pare, cristiano, altrimenti la si condannerebbe; non cristiano è rispondervi.

Il riformismo, il pacifismo socialista aveva solo bisogno della sanzione evangelica per sentirsi più sicuro di sé: i « fratelli » dalle cui mani gronda il sangue dei campesinos levano gli occhi al cielo, osannando; i mangiapreti di un tempo si fregano le mani e accendono un cerchio. Quanto all'Unità, parli pure di « svolta reazionaria » di Bogota: la svolta — e di 180 gradi — l'ha fatta chi ha creduto e crede che la Chiesa potesse e possa dire nulla di diverso!

Perché la nostra stampa viva

SAVONA: Strillonaggio 13.500. compagni e simpatizzanti 5.400; CANTANIA: Strillonaggio 1.580. compagni e simpatizzanti 27.000; IVREA: Strillonaggio a Cogne 5.400. compagni e simpatizzanti 10.700, in sezione 3.250; CASALE: Da Cesco 1.100. Angelo B. 50. Capit. per la Mozione dei compagni francesi 1.650 Trivero falso 600. Felice 100. 25 luglio 700 commentando Trivero 300; PIOVENE ROCCHETTE: compagni e simpatizzanti 25.000; COSENZA: Libertino da Cosenza 1.000. Ciccio II 1.000. Natino fine agosto 12.000; CARNIA alla riunione di giugno: Massimo 1.000. Paolo 1.000. A. asente 2.000. Paolo e Lucio V. 1.000. Pietro 500. Mario 500. Ciacca 1.000. Giovanni 500. Giacomo 500. Gigi 500. Danilo 500; BOLOGNA: Cesare 10 mila; TORRE ANNUNZIATA: Strillonaggio 5.000; ROMA: Bice 9 mila.

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA: Annuale L. 1.500 Sostentore L. 2.000

LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE: Cumulativo L. 2.000

Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Responsabile BRUNO M A F F I Reg. Trib. Milano n. 2839

S P R I N T G R A F Via Orti, 16 - Milano

scrittive potevano a loro agio fermare. L'Europa ha subito nella sua storia millenaria scissioni e ricuciture giustificate dagli storici modi di produrre e mascherati dalla forza mistificatrice di una ideologia in perpetuo rimescolio. Ha espresso le sue grandi ansie, i suoi umori e i suoi empiti in monumenti di civiltà che ancora suscitano un'eco di ammirazione, ma, alla fine, si è trovata a fare i conti con una forma nuova di organizzazione produttiva altamente alienante che non conosce tradizioni o patrie e che richiede una perenne mobilità nei confini dell'industria e del mercato. Ha trovato nel MEC il suo nucleo vitale, ed ora si lancia alla conquista mercantile dei Paesi del Terzo Mondo senza che la sfiora l'ombra del sospetto di una crisi totale.

La colomba del riformismo

Non siamo noi, ma una fonte portata piuttosto a smussare gli angoli che ad intaspirarli. La Stampa del 16 agosto, a scrivere: « La Colomba è di fatto un paese miserando, dove soltanto il 5 per cento della popolazione vive a un livello detto superiore. Per il 15% è « medio », per il 25% è sub-umano, ed il restante 55 si trova ai limiti della sopravvivenza. Ogni anno, 20 mila bambini vi muoiono per denutrizione. « L'1,3 per cento della popolazione

ne possiede il 36,4 per cento delle terre coltivabili. All'estremo opposto la statistica registra che il 71 per cento dei coolibiani si suicida, il 4,1 per cento delle terre ».

Un paese del genere, e ancor più l'immenso continente di cui esso è parte e che è altrettanto « miserando », costituisce un barile di polvere, un potenziale rivoluzionario pauroso, che difficilmente le forze dell'ordine potranno tenere a lungo in soggezione. Non a caso Paolo VI ci è andato, scendendo dal cielo per dire ai campesinos che la loro condizione è, sì, ignobile e la « riforma » urgente, ma che essi debbono attendere in pia rassegnazione dai loro governanti, i « fratelli » dai quali nei secoli e di giorno in giorno sono stati e sono ridotti in condizioni « subumane », e che non si lascino tentare dalla violenza, non « pensino alla rivoluzione », entrambe cose non cristiane, affidando invece le proprie sorti alla parola che sola può intenerire il cuore di coloro (non nominati, per carità!) di cui soffrono il goglio. Che violenza, in nome anche del Cristo, ci sia stata, che violenza quotidianamente si eserciti ad opera di cristianissimi padroni, che questa violenza sia stata e venga santificata dalla Croce è, pare, cristiano, altrimenti la si condannerebbe; non cristiano è rispondervi.

Perché la nostra stampa viva

SAVONA: Strillonaggio 13.500. compagni e simpatizzanti 5.400; CANTANIA: Strillonaggio 1.580. compagni e simpatizzanti 27.000; IVREA: Strillonaggio a Cogne 5.400. compagni e simpatizzanti 10.700, in sezione 3.250; CASALE: Da Cesco 1.100. Angelo B. 50. Capit. per la Mozione dei compagni francesi 1.650 Trivero falso 600. Felice 100. 25 luglio 700 commentando Trivero 300; PIOVENE ROCCHETTE: compagni e simpatizzanti 25.000; COSENZA: Libertino da Cosenza 1.000. Ciccio II 1.000. Natino fine agosto 12.000; CARNIA alla riunione di giugno: Massimo 1.000. Paolo 1.000. A. asente 2.000. Paolo e Lucio V. 1.000. Pietro 500. Mario 500. Ciacca 1.000. Giovanni 500. Giacomo 500. Gigi 500. Danilo 500; BOLOGNA: Cesare 10 mila; TORRE ANNUNZIATA: Strillonaggio 5.000; ROMA: Bice 9 mila.

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA: Annuale L. 1.500 Sostentore L. 2.000

LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE: Cumulativo L. 2.000

Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Responsabile BRUNO M A F F I Reg. Trib. Milano n. 2839

S P R I N T G R A F Via Orti, 16 - Milano